

Leopardi Lezione I

Chi di noi non ha amato la poesia di Giacomo Leopardi? Forse anche (com'è stato suggerito da critici) perché è un continuo rammemorare la giovinezza e lamentarne la fine. La lettura tradizionale che privilegia il quadretto degli idilli (esemplare *Il sabato del villaggio* col suo celebre *incipit* “La donzelletta vien dalla campagna ...”) separandolo dalle considerazioni gnomiche che ne costituiscono la chiusa e che, nel caso citato del *Sabato del villaggio*, si aprono con la sentenza “Questo di sette è il più gradito giorno”. Si tratta insomma di una separazione tra il momento lirico e quello meditativo, se vogliamo tra poesia e filosofia, sulla base di un pregiudizio che ha trovato in Croce e nella sua scuola la codificazione, col proposito di sceverare la poesia dalla non-poesia. Il nostro intento è invece di ribaltare questo pregiudizio, mostrando non solo l'intima connessione nel poeta recanatese del momento lirico con quello meditativo, ma di mostrare la grandezza di Leopardi come pensatore. Una grandezza di cui già nell'Ottocento furono consapevoli Schopenhauer e Nietzsche (il primo, messo sull'avviso da un saggio del nostro Francesco De Sanctis, celebrava il Leopardi come “fratello spirituale” nel mondo mediterraneo per il suo riconoscimento dell'esistenza come male; il secondo, attraverso la mediazione del collega di Basilea Jacob Burckhardt, ammiratore della civiltà italiana, fu attirato dalla esaltazione leopardiana della vita contro il sapere storico e iniziò addirittura la più celebre delle sue cinque *Considerazioni inattuali, Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, con una parafrasi dell'allocuzione di Leopardi alla greggia contenuta nel *Canto notturno di un pastore errante*. Ma è nel Novecento che avviene il riconoscimento ormai aperto della grandezza di Leopardi pensatore in quanto poeta: accenno a Martin Heidegger e al suo *dichtendes Denken* (pensiero poetante), applicato a Hoelderlin e ai saggi di Emanuele Severino (*Il nulla e la poesia; Cosa arcana e stupenda*), il quale dalla sua prospettiva neoparmenidea vede in Leopardi la coscienza più radicale del nichilismo europeo, allontanatosi dal sentiero luminoso della verità dell'essere imperituro.

Ma che c'entra la luna con tutto questo? Ho parlato, nel titolo, di un vero e proprio “incanto” esercitato dalla luna sul poeta recanatese. Cominciamo da questa constatazione, di una presenza continua dell'astro notturno fin dagli esordi letterari, per finire con quello che è l'ultimo Canto, *Il Tramonto della Luna*, scritto da Leopardi nell'estate del 1836 (*La Ginestra* risale invece al 1834). Una breve esemplificazione: nel 1816 il giovinetto compone una serie di finzioni letterarie immaginando di aver rinvenuto dei manoscritti greci di cui fornisce il testo accompagnato da note erudite: una di queste è dedicata appunto alla luna (“*lunam canere lubet, /te, luna, canemus, sublimem, os argenteum*”). Del 1819 (coevo al più famoso *Infinito*) è un Canto espressamente dedicato *Alla Luna* (“*O graziosa luna, io mi rammento*”), chiamata a testimone e quasi confidente della vita dolorosa del poeta. Di poco posteriore è *La sera del dì di festa*, col suo magico *incipit* (“*Dolce e chiara è la notte e senza vento, / E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / Posa la luna, e di lontan rivela / Serena ogni montagna...*”). Ma non vogliamo dimenticare, per riferirci alla prosa leopardiana, il

Dialogo della Terra e della Luna, una delle *Operette morali* risalente al 1824, in cui l'astro notturno demolisce tutte le “ciance” antropocentriche del nostro pianeta per prospettare alla fine l'unica verità che accomuna gli astri e l'intero universo: l'esistenza come male. Alla fine di questo breve percorso indichiamo i due canti maggiori in cui la luna compare come protagonista assoluta e insieme come “simbolo” della meditazione leopardiana: vale a dire il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (composto tra il 1829 e il 1830 ed al quale dedicheremo un'apposita lettura) e il già ricordato *Tramonto della luna*, con cui appunto si conclude l'opera poetica maggiore del Recanatese.

Ho parlato, non a caso, di “simbolo”. Il simbolo, in effetti, ha una funzione di congiunzione tra due termini, come indica l'origine greca del vocabolo (da “*symballein*” cioè “mettere insieme”). Originariamente assolveva la funzione di documento di riconoscimento, costituito com'era da due metà di un manufatto d'argilla che, ricomposte, testimoniavano l'appartenenza del possessore ad un'unità sociale (famiglia, etnia, ecc.). Ebbene, in Leopardi l'insistente presenza della luna nel complesso della sua attività letteraria, presenza che ha fatto parlare di “poesia lunare” (Bodei), non è dovuta solo al fascino mite dell'astro notturno, ma al suo carattere appunto “simbolico”, nella misura in cui la luna da un lato rivela con la sua luce l'oggettività degli esseri, la loro realtà (cfr. il già ricordato *incipit* de *La sera del dì di festa*: “Dolce e chiara è la notte e senza vento, / E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / Posa la luna, e di lontan rivela / Serena ogni montagna.”), dall'altra li vela col gioco delle ombre che creano aspetti “ingannevoli”, illusori (cfr. *Il Tramonto della luna*, nel suo *incipit*: “[...] mille vaghi aspetti / E ingannevoli obbietti / Fingon l'ombre lontane [...]. Insomma la luna in Leopardi assolve una funzione strutturale, congiungendo e insieme distinguendo la percezione oggettiva della realtà, affidata al sapere scientifico e filosofico, e il regno delle illusioni, affidato alla poesia. Ecco dunque in che senso l'evocazione incantatrice della luna costituisce, per così dire, una privilegiata via d'accesso per esplorare il complesso rapporto in Leopardi di opposizione e nello stesso tempo d'integrazione tra filosofia e poesia.